



Tina Turner durante il concerto all'Arena di Verona

# Il concerto. Un trionfo all'Arena di Verona per la cantante americana. Di fronte a migliaia di persone, la «pantera» ha dimostrato di essere una star che non teme confronti

## Che notte con Tina Turner

A quasi cinquant'anni Tina Turner non rinuncia alle minigonne vertiginose, al rock scatenato che ha sostituito nel suo repertorio il soul delle origini, a una voce rabbiosa e perfetta. Nell'unico show italiano, sabato sera all'Arena di Verona di fronte a un pubblico folto e caloroso, la «pantera» americana ha dimostrato il suo stato di grazia e un talento musicale che non teme confronti.

ROBERTO GIALLO

VERONA L'Arena era piena all'invosimile. almeno diciottomila persone sugli spalti e sul parterre; qualche centinaio fuori, spiazzate dall'annullamento del concerto di domenica, cancellato all'ultimo momento per l'insufficiente esito delle previsioni. In Italia, allora, Tina Turner ha brillato per una sola sera, giusto il tempo di inserire Verona nello sterminato carnet del suo tour mondiale che la porterà in un anno in giro per i cinque continenti. E dubbi ne rimangono pochi: questo *Break Every Rule Tour*, che porta il nome dell'ultimo disco e sponsorizzazioni miliardarie, sancisce la definitiva rinascita di un personaggio dello show-business internazionale al quale vanno molti tributi e un'ammirazione che travalica la buona critica.

Cenerentola due volte, Tina Turner. Prima quando, da semplice ragazza di colore, riusciva a diventare una stella a fianco di Ike, marito-padrone e pigmalione di lusso. Poi quando, abbandonato Ike e le sue angherie, ripartì da zero riuscendo nel difficile tentativo di rifondare con successo un mito musicale che in molti credevano tramontato.

Della vecchia Tina la Turner mantiene oggi la provocazione erotica, il passo lascivo, le espressioni del viso imponente all'arrogante sensualità che la rese famosa.

Ma la musica è cambiata. In un'ora e mezzo di show, sempre lirissimo, Tina non ha regalato una sola delle sue perle soul, nemmeno uno di quei vocalizzi lamentosi per cui era famosa, ma ha preferito ripercorrere le tappe più recenti della sua carriera eseguendo praticamente dall'ultima zeta i suoi ultimi due album, quelli del rilancio. Quelli del rock, anche, perché - sempre fasciata da vestiti succinti, taccchi a spillo, mises vistose e provocanti - Tina si è scatenata sul palco senza requie giocando due carte che una signora di mezza età qualsiasi non potrebbe permettersi: la potenza della voce e una mobilità tarantolata.

Se qualche appunto va mosso allo spettacolo, non è nulla che sconvolga la magia Tina. Per lei, solo applausi dal pubblico giovane e meno giovane dell'Arena. La band che l'accompagna dimostra la volontà della Turner di lasciarsi definitivamente alle spalle il passato: otto rockettari della più pura specie, a volte persino colpevoli di eccessi degni di metallari, ma tutti rigorosamente agli ordini della regina, che con loro gioca, scherza, balla. La rimozione è evidente quando, sul grande schermo a lato del palco, compare qualche fotogramma delle vecchie esibizioni della cantante: Ike non c'è mai, sapientemente tagliato da un montaggio che esclude qualsiasi ritorno al passato.

Tina, oggi più che mai, è una macchina da rock impressionante, frutto di una geniale riconversione musicale. E i titoli delle canzoni che esegue sono tutti un tributo alla nuova via seguita. Si comincia con *Physical Attraction* e si continua con un ritmo pulsante che lascia pochi dubbi sulla forma della Turner, acclamata senza tregua dalla platea. Né mancano i momenti magici, come quello in cui Tina abborda il difficile arabesco vocale di *Private Dancer*, ballata lenta con impennate frequenti, grande lezione di bel canto e potenza. Il pubblico dell'Arena, anche quello non più adolescenziale che forse si aspettava qualche saggio di rhythm and blues, si sbaccia e ritma in continuazione il

tempo dei brani eseguiti, ma esplose addirittura quando, eseguendo *We don't need another hero*, Tina viene sommersa dai fumi e sollevata sul palco da un marchingegno fantascientifico.

È il timbro su una festa tutta sua, che assomiglia molto alla grande rivincita di Cenerentola. Questa volta il successo viene solo da lei, non c'è nessun Ike a far di Tina una stella e a far pagare caro il servizio. Quando, emergendo dal backstage, Tina si presenta con un vestitino rosso fuoco, debitamente succinto e composto in pratica da un corpetto attillato e da una minigonna inguinale, la vendetta diventa completa: contro un passato difficile, contro un mondo dello spettacolo che le ha fatto passare le pene dell'inferno e anche contro tutte le nuove leve del rock al femminile che lei, a 48 anni suonati, riesce ancora ad oscurare.

Le richieste di bis, alla fine, si sprecano, ma Tina si concede ancora soltanto un paio di volte, con la parsimonia della vera regina, ma con la volontà della stella che brilla ancora.



L'attore Muhammad Bakri



«Lontani dal paradiso»

## Primefilm Il fratello stupido di «Gunny»

MICHELE ANSELMINI

Regia. Terry J. Leonard. Interpreti: Fred Dryer, Joanna Pacula, Brian Keith, Paul Winfield, Muhammad Bakri. Fotografia: Don Burgess. Usa, 1986.

C'è un altro «Gunny» (da *gun*, pistola) in giro per gli schermi, ed è molto peggio di quello di Clint Eastwood. Ce lo «regala» una coproduzione Usa-Israele al cui confronto impallidiscono perfino i filmacci come *Delta Force* e *Aquila d'acciaio*: già perché questo *Sergente di fuoco* è così rozzo, stupido e fascista che anche come megaspot in favore dell'arruolamento nei marines rischia di essere controproducente.

L'ossessione alla Custer del regista Terry J. Leonard è che l'unico palestinese buono è quello morto: così almeno sembra pensarlo il rude sergente Jack Burns, veterano del Vietnam spedito nell'immaginario stato arabo del Jebel per scortare un carico d'armi. Squadrato e imbecille, il marine mal sopporta le alchimie diplomatiche dell'ambasciatore americano (nero ovviamente), il quale sarà punto subito dopo dall'evidenza dei fatti: un'auto bomba di strage l'ambasciatore e la strage di yankees. A questo punto «Gunny» si scatena, anche perché nel frattempo i terroristi hanno rapito e torturato con un trapano elettrico il suo vecchio colonnello: Alutano dal Mossad (il servizio segreto israeliano) e da due reclute che egli stesso aveva istruito, il giustiziere assalta la roccaforte dei cattivi sventando così un pericoloso complotto e salvando l'onore degli Stati Uniti.

Distribuito dai Cecchi Gori, che magari tra un po' lo rifieranno alla Rai, *Il sergente di fuoco* è la dimostrazione di come il cinema d'avventura a sfondo propagandistico sia caduto in basso: quello che irrita non è tanto la crudeltà di certe sequenze, quanto la ottusa, incarognata, floscia formazione della realtà. Per cui, gli israeliani sono pochi, buoni e coraggiosi, i marines chenebini armati al servizio del mondo libero, mentre gli arabi non possono che essere fanatici, crudeli e viziosi. Tra bandiere americane bruciate per strada e frasi del tipo «Da quando in qua un marine si comporta come un guardone?», *Il sergente di fuoco* sfodera, insomma, il peggior repertorio militaristico in salsa sionista: per questo sorprende trovare nel cast il bravo attore arabo Muhammad Bakri (era il palestinese di *Oltre le sbarre* e *Hanna K*) nei panni di un terrorista sanguinario e affarista che sembra uscito da un incubo di Ronald Reagan.

## Primeteatro Due coppie lontane dal paradiso

MARIA G. GREGORI

Lontani dal paradiso. Trattamento, soggetto e regia di Antonio Sisti, con la collaborazione di Giuliano Corti. Elementi scenici e decorazioni di Milo Sacchi e Mino Bertoldo. Colonna sonora di Antonio Sisti. Interpreti: Paola Neri, Paolo Cosenza, Lorenzo Notti.

Giunto al suo decimo anno di vita l'Out off non solo è finalmente riuscito a trovare una sua nuova e dignitosa sede nei locali di un ex garage, ma ha anche presentato, nell'ambito della rassegna «Susurri e gndas» realizzata in collaborazione con l'Eti, uno spettacolo di notevole interesse, *Lontani dal paradiso*, liberamente tratto da un romanzo di Ian McEwan e ispirato, nel titolo, al verso di una giovane poetessa, Patrizia Vincelli.

In scena personaggi e storie minime: cartoline quotidiane di ordinarie nevrosi urbane. E poi incroci, gesti minimi, scatti, piccole fughe per una vicenda visualizzata una storia simile a quella che coinvolgono i personaggi di Sam Shepard. Qui, fra luci che si fanno via via più forti o più tenui, i tre protagonisti si muovono entrando e uscendo da tre macchine - mutando completamente gesti, voce, parole, talvolta - come nel caso dell'interprete femminile che si alterna in due ruoli - addirittura abili.

Il tema attorno al quale ruotano i personaggi è quello della coppia: ecco Carlo e Carla amanti, ma un po' distratti dall'abitudine; ecco Geraldine e Gerardo, marito e moglie che hanno scoperto il piacere sadomasochistico di violenti rapporti d'amore. A fare da sfondo una landa deserta dove occhieggiano i bidoni beckettiani e dove la città sembra lasciare posto alla campagna più desolata.

Nella sembra succedere fra questi due uomini e questo personaggio femminile a due facce, tanto che a potersi toccare, alla fine, è solo la violenza prima solo accennata e poi dichiarata, che unisce e contrappone fra loro questi personaggi e che prende lo spettacolo alla gola, costeggiando la sua attenzione su di un testo che è assai ben scritto, e che trova i suoi modelli non solo nella nuova drammaturgia americana ma anche in quella tedesca (non si può, per esempio, non pensare a *Mercedes* di Thomas Brasch).

Ma, al di là della maturità mostrata da Sisti nella costruzione drammaturgica, quello che interessa di più in questo *Lontani dal paradiso* è l'adesione consapevole degli attori, tutti bravi, a un progetto che pone in primo piano il teatro di parola, ma attraverso la mediazione, tutti cinematografica, di strade e linguaggi nuovi.

## Il concerto Questo rock è di «livello 42»

Senza infamia e senza lode, i Level 42 (un gruppo inglese composto da quattro ragazzi agli ordini del bassista Mark King) hanno cominciato da Milano la loro tournée italiana che si conclude stasera a Roma. Una serata filata liscia come l'olio su un rock di consumo senza rischi di sperimentalismo e ricerche. Il tutto penalizzato dall'acustica del Palatrussardi peggiore di qualsiasi impianto casalingo.

MILANO. Un tranquillo, quasi romantico, gruppo inglese. Così si presentano i Level 42 che l'altra sera hanno cominciato da Milano la loro mini tournée italiana (ultima data questa sera a Roma) senza infamia e senza lode, presentando, come un corretto compendio quindici canzoni quindici, quasi tutte da hit parade. Appunti stilistici sulla loro esecuzione non se ne possono fare, perché i quattro ragazzi inglesi capitani del bassista Mark King hanno in gran parte rispettato le attese: qualche buono spunto strumentale, voce tirata, effetti scenici pochi e ben distribuiti. La loro fortuna, del resto, viene da lì, da quella miscela di funk e di rock all'acqua di rose che non infastidisce i sostenitori dell'ascolto facile e concede molto alla politica delle vendite. Non a caso le classifiche, sia a casa nostra che nella stambla (discograficamente parlando) Inghilterra, premiano lo sforzo e catapultano da qualche tempo i Level 42 ai vertici.

Anche a Milano non mancano i sostenitori accesi, militanti di una musica che appare decisamente ferma in mezzo al guado, incerta e inerte tra il rock - possibile grazie alle buone doti del basso di King e della chitarra di Boon Gould - e un funk bianchissimo, lontano anni luce dall'intensità che sanno trasmettere gli artisti di colore. Brividi, pochi o nulla, anche perché il rischio della sperimentalismo non si addice a Level 42 che cominciano alla grande con *Fashion fever* e continuano accatstando canzoni, ma eseguendo solo quelle più collaudate, provate e riprovate, identiche alle versioni e *Les sons in love*, il brano della consacrazione, datato 1986. Alla fine, applausi e ringraziamenti, insieme alla sensazione di aver sentito qualcosa che si poteva tranquillamente sentire a casa, in un doppio ip dal vivo che il gruppo partori un paio d'anni fa e che conteneva ben più grinta del concerto milanese. □ R. G.

## Primeteatro. Debutta al Teatro di Roma «Càsina»: una riproposizione, senza idee, del grande latino

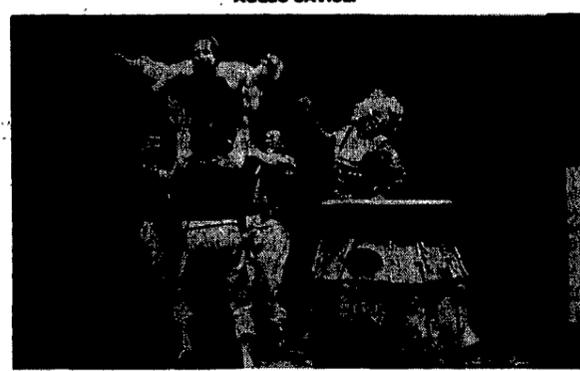
# Se Plauto diventa malinconico

AGGEO SAVIOLI

Càsina di Tito Maccio Plauto. Traduzione e adattamento di Muzio Mazzocchi Alemanni e Antonello Trombadori. Regia di Pino Micòl. Scena e costumi di Maurizio Balò. Musiche originali di Stefano Marucci. Movimenti mimici di Angelo Corti. Interpreti: Rino Cassano, Beppe Tosco, Marisa Mantovani, Giselda Castriani, Carlotta Barilli, Ezio Marano, Aldo Puglisi.

Plauto è ospite abituale, nei mesi estivi, degli antichi teatri romani, a cominciare da Ostia, naturalmente, e di altri spazi all'aperto: edizioni spesso abbarracciate (non sempre, ne ricordiamo infatti allestimenti di pregio, su versioni «firmate», e con attori di fama), per il divertimento d'un pubblico molto disponibile, in clima di vacanza. All'inizio della gestione Squarizza, Plauto si era però già affacciato alla ribalta dell'Argentina, col *Vantone*, cioè col *Miles Gloriosus* rifatto, in un precario romanese fra dialettale e gergale, e in azzardosi martelliani, da Pier Paolo Pasolini. E vi spirava, anche per la prossimità con la terribile morte del poeta, un soffio di tragedia.

*Càsina* è invece volata - da Muzio Mazzocchi Alemanni e Antonello Trombadori - in italiano e in prosa: un italiano educato, sul quale pure di tanto in tanto spuntano, con notevole incongruità, termini turpiloquiali, del resto fra i più stantii; una prosa agile e pia-



Una scena della «Càsina» di Plauto allestita a Roma da Pino Micòl

na, al limite della platezza, cosicché la rappresentazione, vi scorre sopra senza scosse, ma senza nemmeno impennate. Da tempo il Teatro di Roma sembra impegnato, in gara con l'Acce, altra azienda municipale, nel somministrare agli spettatori acqua fresca, in luogo di qualche bevanda: più robusta, o spiritosa.

Più patere persino una forzatura parlare di «adattamento»: semmai si tende, da parte dei traduttori, a semplificare quanto vi è, nell'originale, di sperimentazione linguistica (bisulci, allitterazioni, ecc.), difficile certo a rendersi nel nostro idioma. Ma forse si po-

teva trovare qualche comprensibile equivalenza per quei riferimenti che, evidenti all'epoca, oggi risultano del tutto misteriosi (come la citazione di Marsiglia quale Sodomia europea).

Comunque, la cifra dello spettacolo non è la farsa, non è il dramma, bensì la malinconia. Una malinconia non intesa come riflesso o controcanonico del gioco beffardo e crudele di cui è vittima l'anziano Lisidamo, ma come temperie complessiva. La struttura carceraria della scenografia di Maurizio Balò si schiude solo verso la fine su una striscia di cielo, prima d'un azzurro cari-

co, da sera inoltrata, poi d'un rosa crepuscolare, e il quasi continuo sottofondo musicale di Stefano Marucci ha qualcosa di struggente. Altri segni divagano, come i costumi, di prevalente stampo mediterraneo-orientale. Ma, abbigliato al pari d'uno Shylock, Lisidamo dovrebbe qui vivere la sua vecchiaia, vibrante ancora di appetiti carnali e di ansie amorose, come una sorta di dolente «diversità». Noi tuttavia temiamo che Plauto, qualunque scrivesse (o riscrisse), sul modello greco di Dillo, a questa *Càsina* attorno al 185 a.C., cioè oltre i suoi 65 anni, se ne fregasse altamente

# Metti una donna al centro del thriller

Famiglia russa di origine ebraica, americana, Alice Oxman è autrice del romanzo *L'amore, le armi*. Una vicenda di spionaggio, di terrorismo con una protagonista: Anne Morrison. Al contrario di quanto avviene solitamente con i thriller, qui il personaggio principale è una donna. Il libro viene presentato oggi alla Mondadori da Enzo Golino, Lietta Tornabuoni e Lina Wertmüller.

LETIZIA PAOLOZZI

«Volevo far uscire da quella stanza una donna. Non ne potevo più di storie minimaliste, intimiste». A parlare così è un'americana, benché vissuta molti anni in Europa. Alice Oxman, famiglia russa di origine ebraica, studi negli Stati Uniti e in Francia. Anni passati a Roma, in una bella casa a via Gregoriana. Dama, sua figlia, alta e dolce, le assomiglia. Il padre è il giornalista Furio Colombo. E Alice Oxman, che ha pubblicato in italiano due libri: *Lager Maternità*, *La fab-*

brica dei fiori, e ora, per la Mondadori manda in libreria *L'amore, le armi* chi è?

«Una donna interessata ai problemi. Ma non userei per me la parola "appassionarmi". Più che prendere posizione io mi interessavo, questo sì. So che le cose sono complicate. Che si rinuncia spesso a capire per quieto vivere. Viste zone grigie che conosco bene. Io studio un fenomeno, penso, ne traggo delle conclusioni. Non necessariamente delle conclusioni definitive».

La spiegazione, invece, la cerca Anne Morrison, la protagonista del romanzo *Agente dello «Extern»* Ring, mi-

stenosa, calma, audace. Figlia di una dottoressa ebraica, e di un banchiere americano, dalle macerie di Beirut approdata a una villa-convento di Santa Barbara. Santa Barbara dista poco da Los Angeles. Reagan ci passa il mese d'agosto, ormai da molti anni.

Torniamo a Anne Morrison. Lei ha le gambe lunghe: Alice Oxman ha delle lunghe gambe. Chissà se il capo che tira i fili del terrorismo, ma cos'è il terrorismo. Niente affatto. «Normalmente, in un thriller, sono gli uomini a condurre il gioco. Le donne rappresentano pur accessori. Qui protagonista è la donna. Una donna che vuole capire. Che affronta per questo scopo rischi terribili. Anche la madre non fuggiva di fronte al pericolo portava auto a chiunque ne avesse bisogno. Il padre - se vogliamo - rischiava in modo diverso. Finanziariamente. Anne preferisce sempre stare un passo avanti agli altri. La

sua eredità si chiama tempismo. Ma Anne, israeliana, finisce per adottare un bambino palestinese. Si innamora anche. Dopo che si è offerta, con una specie di istinto suicida, da bersaglio a quei russi, israeliani, libanesi, libici, italiani, commercianti d'armi sudanesi, africani, americani che popolano il libro».

Anne Morrison non vuole sapere chi è il capo che tira i fili del terrorismo, ma cos'è il terrorismo. Niente affatto. «Normalmente, in un thriller, sono gli uomini a condurre il gioco. Le donne rappresentano pur accessori. Qui protagonista è la donna. Una donna che vuole capire. Che affronta per questo scopo rischi terribili. Anche la madre non fuggiva di fronte al pericolo portava auto a chiunque ne avesse bisogno. Il padre - se vogliamo - rischiava in modo diverso. Finanziariamente. Anne preferisce sempre stare un passo avanti agli altri. La

«Volevo rompere il luogo comune che il terrore o il commercio della droga circolino esclusivamente in luoghi squallidi. Non è improbabile, non è impossibile, che si scelgano invece dei luoghi belli e ricchi. D'altronde, nella California del Sud sorgono ville stralunanti difese da un muro. Chi ci abita? Un attore, un regista, un signor nessuno. Anonimità totale e denaro a fiumi. Per questo non ho ambientato *L'amore, le armi* nel Connecticut come gli scrittori minimalisti. Lì è sempre brutto tempo, piove, tutti si conoscono. Qui l'isolamento è circondato da una natura mediterranea stupenda».

Passiamo allo stile. Dialoghi fitti, immagini-flash, dei primi piani. Quasi una macchina da ripresa che si attarda su un particolare? «Ho un modo di scrivere che mi viene dall'aver scritto delle sceneggiature con Lina Wertmüller, con

Marco Ferreri.

Uno dei personaggi del libro spiega «Noi uccidiamo qualche palestinese. L'Olp uccide qualche siriano, i siriani uccidono qualche libanese. I libanesi uccidono qualche falangista. I falangisti uccidono qualche cristiano. I cristiani uccidono qualche palestinese. E così via». Dunque bombe, auto piene di tritolo, proiettili impazziti: questo è cinema? Solo cinema?

«Tornare in America per me è stato un choc. Due mondi che non si incrociavano. In Italia, di fronte all'esplosione di una bomba, la stampa, la televisione, la gente, si chiede: cosa c'è dietro? Quali messaggi nasconde? La televisione americana risponderebbe: troveranno il colpevole, lo metteranno in prigione, così chiuderemo il capitolo».

Se sia migliore un metodo o l'altro Alice Oxman non lo spiega. Forse, ne *L'amore, le armi* ci sono tutti e due».



La scrittrice Alice Oxman Colombo